

Rocco Artifoni

Congelare o pagare il debito pubblico?

Rocco Artifoni è amministratore di una società cooperativa

Un
po' mi
sorprendono.

Un po' spiegano per-
ché siamo arrivati a questo
punto. Sto parlando delle proposte
che soprattutto negli ultimi mesi vengo-
no avanzate da più parti per congelare o

ristrutturare il debito pubblico dell'Italia. C'è anche chi propone di dichiarare il default dello stato italiano e uscire dall'euro. E c'è chi è contrario all'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio, sostenendo che il pareggio di bilancio è un concetto "liberista". A me, sinceramente, sembrano tutte proposte assurde, che non hanno logica e nemmeno un futuro auspicabile.

Perché siamo indebitati? Semplice: ogni anno spendiamo di più di quello che incassiamo. La differenza è il debito che ogni anno aumenta, perché ogni anno continuiamo ad aggiungere debito al debito. E più il debito aumenta, più aumentano gli interessi sul debito. In altre parole, gli italiani per troppo tempo si sono comportati come le cicale, usando più risorse di quelle disponibili. Circa vent'anni fa, all'inizio degli anni '90, si è cercato di porre rimedio, riuscendo a pareggiare le uscite con le entrate, senza però calcolare gli interessi sul debito ormai accumulato nei decenni precedenti (in particolare negli anni '80). Di conseguenza, da due decenni lo stato italiano chiude il proprio bilancio in positivo (avanzo primario), ma che diventa negativo (deficit) togliendo gli interessi da pagare. Insomma, le cicale degli anni '80 hanno compromesso anche il lavoro delle formiche dei successivi anni fino ad oggi.

Occorre però considerare che le cicale, pagando meno tasse del necessario per coprire le spese, hanno potuto risparmiare e accantonare un po' di risorse. In altre parole, lo stato si è indebitato, ma i cittadini si sono arricchiti. Lo stato avrebbe dovuto far pagare più tasse, ma i cittadini hanno preferito votare per chi prometteva di non aumentare le tasse, anzi di diminuirle. Risultato: il debito, sul quale ogni anno paghiamo gli interessi. Ovviamente, se facessimo la somma degli interessi pagati sul debito negli ultimi 20 anni, il risultato sarebbe molto vicino al valore del debito. Ma pagando soltanto gli interessi, il debito resta ancora tutto da pagare.

I nostri nonni saggiamente ci insegnavano a non fare mai il passo più lungo della gamba: se avessimo ascoltato i loro consigli non avremmo accumulato questo debito. In altre parole, se negli anni '80 si fosse attuata la sana regola del pareggio di bilancio, la parola deficit sarebbe un termine sconosciuto. Ma la storia è andata diversamente, per scelta della classe politica italiana eletta democraticamente dai cittadini italiani.

Per questo adesso mi sorprende, quando sento persone e gruppi sostenere che il debito non l'abbiamo fatto noi o addirittura non ci riguarda. È singolare il fatto che sul credito si taccia, cioè sui soldi che gli italiani hanno accumulato (o speso) indebitando lo stato. Tutti sanno che il debito pubblico ha superato i 1.900 miliardi di euro.

A questo vanno aggiunti i debiti privati contratti dai cittadini, che ammontano a quasi 900 miliardi. Ma spesso non si dice che la

ricchezza mobiliare dei contribuenti supera i 3.000 miliardi. Senza contare gli oltre 5.000 miliardi di euro, che corrisponde al valore del patrimonio immobiliare pubblico e privato. Siamo molto indebitati, è vero, ma anche in grado di pagare il debito.

Eppure, nelle scuole ho sentito molti giovani sostenere che il debito non è una responsabilità loro. Può essere vero solo in parte, perché ad esempio le scuole che frequentano forse sono state costruite con il debito. E poi: chi non è responsabile del debito non può -per coerenza- nemmeno essere responsabile del credito. Ho chiesto agli studenti chi fosse disposto a rinunciare sia al debito che al credito (cioè al patrimonio della propria famiglia, rinunciando all'eredità): nessuno. E allora bisogna essere più seri. Facciamoci carico della nostra storia, con debiti e crediti, e cerchiamo di risolvere il problema, prima che si aggravi ulteriormente. Molti tra coloro che propongono di congelare o ricontrattare il debito, sostengono questa proposta perché temono che il pagamento del debito implichi necessariamente politiche di rigore, cioè manovre economiche che penalizzerebbero ulteriormente i meno abbienti. Si tratta di un errore di prospettiva. Il debito è uno strumento finanziario che va a vantaggio di pochi (che detengono il credito) e a svantaggio dei più (che pagano le tasse maggiorate dagli interessi sul debito). Per i ricchi è una "partita di giro", per i poveri solo un costo crescente. Quindi è nell'interesse di chi ha meno risorse che il debito venga azzerato al più presto, possibilmente mettendo regole che impediscano che questo meccanismo venga riproposto.

Cominciamo allora da chi finora non ha pagato il dovuto, cioè gli evasori fiscali. Basterebbe confrontare il reddito degli ultimi 20 o 30 anni di ciascun contribuente con il patrimonio effettivo (tenendo conto

**cosa aspettiamo
a mettere la
patrimoniale?**

delle eredità) per verificare la congruenza tra guadagni dichiarati e tenore di vita. Da questo confronto gli onesti non hanno nulla da temere, perché non dovranno pagare nulla (avendo già dato il dovuto). Chi risultasse incongruo, dovrebbe pagare finalmente il giusto. Probabilmente già in questo modo si potrebbe ridimensionare fortemente il debito. In altre parole, bisognerebbe fare per tutti (par condicio) un accertamento simile a quello che la Guardia di Finanza applica ai contribuenti controllati nei recenti blitz. Ci sarà sicuramente chi griderà contro il controllo fiscale dello stato verso i liberi cittadini.

Ma a costoro occorre ricordare quanto dichiarò già nel 1949 Ezio Vanoni, Ministro delle Finanze del Governo De Gasperi: «Il fenomeno dell'evasione fiscale oggi si verifica su di una scala preoccupante e compromette un'equa ripartizione dei carichi tributari. In una simile situazione la pressione tributaria diviene vessatoria e veramente insopportabile per gli onesti e per le categorie dei contribuenti che non possono sfuggire all'esatta determinazione dell'imposta per motivi tecnici». Se la parola "giustizia fiscale" ha un senso, bisognerebbe anzitutto recuperare i soldi dell'evasione pregressa e restituirla agli onesti. Tecnicamente si chiama "imposta patrimoniale" basata su un'aliquota personale congrua. Purtroppo, al momento, non sembra che sia all'ordine del giorno né del Parlamento né del Governo.

Questa situazione non è nuova. Oltre un secolo fa il problema era ben presente persino ad uno statista come Giovanni Giolitti, che nel settembre del 1900 disse: "Il paese, dice l'onorevole Sonnino, è ammalato politicamente e moralmente, ed è vero: ma la causa più grave di tale malattia è il fatto che le classi dirigenti spesero enormi somme a beneficio proprio quasi esclusivo

e vi fecero fronte con imposte, il peso delle quali cade in gran parte sulle classi più povere; noi abbiamo un gran numero di imposte sulla miseria: il sale, il lotto, la tassa sul grano, sul petrolio, il dazio di consumo, ecc.; non ne abbiamo una sola che colpisca esclusivamente la ricchezza vera; perfino le tasse sugli affari e le tasse giudiziarie sono progressive a rovescio; quando nel 1893, per stringenti necessità finanziarie, io dovetti chiedere alle classi più ricche un lieve sacrificio, sorse da una parte delle medesime una ribellione assai più efficace contro il governo che quella dei poveri contadini siciliani; e l'onorevole Sonnino, andato al governo dopo di me, dovette provvedere alle finanze rialzando ancora il prezzo del sale e il dazio sui cereali. Io deploro quanti altri mai la lotta di classe; ma, siamo giusti, chi l'ha iniziata?».

Oggi queste idee sono ancora in circolazione. Basti pensare a Francois Hollande, candidato socialista alle elezioni presidenziali francesi del 25 aprile 2012, che ha ipotizzato una tassa del 75% per i redditi superiori al milione di euro. Hollande ha spiegato e motivato in questo modo la sua proposta: "Apprezzo il talento, il lavoro, il merito. Ma non sopporto la ricchezza indecente, a livelli che non hanno più alcun rapporto con la bravura, l'intelligenza, l'impegno. Il mio è un segnale, un messaggio di coesione sociale. Credo ci sia del patriottismo nell'accettare di pagare una tassa supplementare per aiutare il Paese a risanarsi e a riprendersi". Purtroppo in Italia non abbiamo candidati così seri e coraggiosi.

io deploro la lotta di classe; ma chi l'ha iniziata?